

**Il dopoguerra nel mondo**



**Il presidente getta in campo il peso Usa per far prevalere il dialogo tra arabi e ebrei e chiede «territori in cambio di sicurezza»**  
Massima autorità a Baker, oggi a Riyad

# Bush vuol vincere anche la pace

**«Ora mettiamo fine al conflitto arabo-israeliano»**

«È ora il peso dell'America per por fine al conflitto arabo-israeliano». Nel momento del trionfo Bush annuncia una «visione» per il dialogo e il compromesso di pace tra Israele e gli arabi, Israele e i palestinesi, richiama Israele al rispetto delle risoluzioni dell'Onu e del «principio dei territori in cambio della pace», fornisce il massimo possibile di autorità alla diplomazia di Baker.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

**NEW YORK.** Il nostro impegno per la pace in Medio Oriente non finisce con la liberazione del Kuwait. È venuto il momento di mettere fine al conflitto arabo-israeliano... Dobbiamo fare tutto quel che possiamo per risolvere lo strapuntamento tra Israele e i palestinesi. Dovrebbe essere a questo punto chiaro a tutte le parti che la costruzione della pace in Medio Oriente richiede un compromesso. Nel momento del trionfo, di fronte ad un Congresso in vacanza, il Bush dell'«onni», visti, si è campo di battaglia in Arabia, ha rinforzato la spada per offrire una «visione» assai più ampia di diplomazia in Medio Oriente. Come se volesse ora gettare tutto il peso che l'America ha

acquisito con la vittoria nello sforzo per convincere tutte le parti in causa, a cominciare da Israele, ad un compromesso. Tolleranti l'elmo del guerriero, Bush ha indossato la veste del grande cucitore di pace. È ha usato la solenne occasione per dare il massimo di autorità possibile alla missione diplomatica che Baker inizia oggi in Medio Oriente, quasi volesse anche simbolicamente ripassare il bastone del comando dai suoi consiglieri militari al segretario di Stato che era rimasto così in sordina durante il conflitto, tanto da suggerire ad alcuni commentatori americani che Baker fosse stato già estromesso dalla cerchia ristretta delle decisioni. Se Baker ce la fa, potrebbe entrare in campo Bush in persona. «Sono

sicuro che lo farà se è il caso e arriva il momento», ha risposto ieri il suo portavoce Fitzwater a chi gli chiedeva se Bush avrebbe tentato anche una sua mediazione personale, come fece Carter mettendo insieme Begin e Sadat a Camp David. Intanto, c'è più di un riconoscimento formale, qualcosa che sa di precisa investitura, nel Bush che ieri ha affermato, quasi a rassicurare chi teme una pax solo americana che «questa è una vittoria per ogni Paese della coalizione, una vittoria per le Nazioni Unite. Una vittoria per una cooperazione e diplomazia internazionali senza precedenti, così ben guidate dal nostro segretario di Stato James Baker». Così come tutti hanno notato che il presidente ha scelto di ringraziare e nominare un Baker, ripreso dalle telecamere con un sorriso smagliante in platea, prima ancora di Cheney, Powell e Schwarzkopf, gli artefici della vittoria militare. In questa investitura solenne di Baker, partito ieri per il viaggio che lo porterà in Arabia Saudita (oggi e domani), in Egitto (domenica), in Israele (lunedì e martedì), in Siria (mercoledì) e infine a Mosca

(giovedì e venerdì), Bush non ha trascurato un riferimento preciso alla questione palestinese e alle risoluzioni dell'Onu che contemplan il ritiro israeliano dai territori occupati come base per la pace. Per il *New York Times*, così attento all'opinione pubblica ebraica americana, si suona una «pressione su Israele», nota che le osservazioni di Bush, specie quella in cui insiste sul «territorio in cambio di pace», «quasi certamente saranno percepite dal governo israeliano come indicazione che intende chiedergli importanti concessioni». Ieri gli uomini di Bush hanno confermato questa interpretazione. Anzi hanno lasciato trapelare che da parte di Shamir ci sono già segnali positivi. In un'intervista alla Nbc il capo di gabinetto della Casa Bianca Sununu ha detto che Israele potrebbe essere incoraggiato ad accettare un «compromesso territoriale» col palestinese proprio dal fatto che il Presidente, gli Stati Uniti, i partner della coalizione hanno eliminato la maggior minaccia militare contro Israele, l'esercito iracheno, e questo rappresenta una grande differenza, Fitzwater, dal canto suo, alla domanda su cosa rendesse ora più ottimistiche le prospettive di pace tra arabi e Israele, ha elencato tre ragioni: primo, che «l'Irak è stato sconfitto, rimuovendo così una minaccia al processo di pace»; secondo, il fatto che Israele «ha seguito una politica di auto-controllo nel momento in cui gli Stati arabi moderati erano impegnati nel conflitto»; e in terzo luogo che «la guerra ha portato a riconoscere che la geografia da sola (cioè il mantenimento dei territori occupati da parte di Israele) non può garantire la sicurezza, e che i Paesi della regione si debbono considerare l'altro e devono considerare la loro sicurezza in un contesto nuovo».

## Shamir mette in guardia gli Usa e la Cee

«Non tratteremo sui territori occupati»

Israele replica a Bush e mette in guardia la Cee: la via della pace è nei negoziati diretti senza precondizioni (quindi senza parlare di ritiro dai territori), qualunque pressione esercitata sullo Stato ebraico avrebbe come risultato di allontanare la pace. Lo ha detto il ministro degli Esteri Levy dopo aver incontrato la «troika» comunitaria; questa ha poi visto Shamir ma anche una delegazione di palestinesi dei territori.

DI CARLO LANNUTTI

**GERUSALEMME.** Se qualcuno si aspettava dal governo Shamir qualche concreto segno di flessibilità o di «apertura» è andato per ora deluso. Né le parole di Bush, né le argomentazioni dei ministri degli Esteri della Cee (il lussemburghese Poos, l'italiano De Michelis e l'olandese Van Den Broek) sembrano essere valse a smussare la rigidità israeliana, chiaramente espressa dalle risposte che David Levy ha dato alle domande del giornalista dopo la riunione congiunta con la «troika». Le sue dichiarazioni sono apparse anche una sorta di anticipazione degli spunti e degli intenti con cui martedì prossimo sarà accolto qui il segretario di Stato Baker.

A Levy è stato chiesto espressamente un commento al discorso del presidente Usa. In particolare sulle questioni dei territori in cambio della pace e dei diritti dei palestinesi. «Dopo la posizione presa nella guerra - ha esordito il ministro - l'Olp non è più proponibile come parte nel negoziato. Israele è a favore di un ne-

gocio diretto con i paesi arabi, senza intermediari, e intende proseguire per la Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr) e per Gaza una politica coerente con la sua iniziativa di pace di due anni fa (il piano Shamir per limitate elezioni amministrative, ndr). Nel discorso di Bush - ha detto a questo punto - non c'è nulla di nuovo, si tratta di cose già ripetute da anni; in ogni caso non si può fissare in anticipo quello che dovrà scaturire dal negoziato. La liquidazione dell'aggressione irachena ha aperto una occasione unica per andare verso la pace, ma il governo israeliano non ha bisogno di essere spinto, poiché la pace è l'aspirazione costante del nostro popolo». Percependo forse il senso di disagio che queste parole non potevano non suscitare nei tre ministri europei che gli sedevano a fianco, Levy ha aggiunto che ovviamente «con gli amici ci sono differenze di opinioni», ma che queste «vanno superate insieme».

Quelle delle pressioni è stato un tema che, tanto per met-

tere le mani avanti, Levy aveva sollevato già nella sua breve dichiarazione introduttiva. Dopo aver infatti ricordato (e non certo a caso) che la politica di «autocontrollo» di fronte agli attacchi missilistici «ha ottenuto unanime stima e apprezzamento», ha avvertito che «ogni pressione esercitata su Israele come ogni tentativo di indolenzire non farebbe che allontanare la pace»; e il concetto è stato ripetuto anche più avanti.

Il lussemburghese Poos, presidente di turno della «troika», ha esordito elogiando con calore la «posizione saggia» di Israele durante la guerra, per poi aggiungere che adesso però siamo nel dopoguerra e Israele, proprio perché si trova in posizione di forza, può lanciare spontaneamente una coraggiosa iniziativa per rimettere in moto il processo di pace. I paesi arabi - ha aggiunto Poos - si hanno ascoltato ieri a Damasco questo messaggio: una guerra giusta è stata vinta, ora bisogna farla seguire da una pace giusta, che deve fondarsi sulle risoluzioni dell'Onu, a cominciare dalla 242 e dalla 338. Per la Cee si tratta di rispettare un binomio: da un lato il riconoscimento di Israele e il suo diritto alla sicurezza, dall'altro il riconoscimento dei diritti del popolo palestinese.

La «troika» - che era arrivata da Damasco ed è ripartita nel pomeriggio per Amman - è stata ricevuta anche dal primo ministro Shamir. Unico tenace spiraglio. De Michelis ha ricambiato l'impressione che il governo israeliano sia ora più cosciente della impossibilità di

continuare a rispondere sempre di no e di lasciar cadere questa occasione storica, i cui vincoli oggettivi sono rappresentati da un fatto della esigenza di non rompere la coalizione che ha vinto la guerra contro Saddam e dall'altro dal rispetto dell'autorità dell'Onu, ma si tratta di vincoli, come si è visto, che a Israele stanno assai stretti. Così come al governo Shamir - ha commentato l'ex ministro degli affari religiosi israeliano Avner Shiki pronto a sottolineare l'alto valore simbolico una volta però realizzate le condizioni israeliane. Un viaggio non osteggiato, insomma, che potrebbe diventare un esempio per gli altri paesi arabi e un tassello prezioso e significativo per far avanzare il processo di pace nella regione.

Il Vaticano riconosce di fatto da anni lo Stato di Israele, ha fatto eco alle dichiarazioni del governo Shamir, il direttore del centro cattolico Notre Dame. Intervistato dalla radio israeliana, Richard Matheo, ha aggiunto: «Altra cosa sarebbe invece stabilire relazioni diplomatiche formali, sulla base della convenzione di Vienna».

Un viaggio possibile? A conclusione del vertice dei vescovi del Medio Oriente il Papa ha espresso ad alta voce il suo desiderio: andare da «pellegrino» a Gerusalemme per rievocare il filo del dialogo. A condizione però che l'intricato nodo arabo-israeliano sia sciolto garantendo insieme la sicurezza di Israele e una patria ai palestinesi. Un linguaggio ben diverso da quello usato dal falco Shamir, il viaggio del pontefice avrebbe difficilmente successo - ha commentato l'ex diplomatico israeliano Meir Mendes, addetto alle relazioni



George Bush durante la seduta del Congresso. Sotto l'incontro della troika europea, a Gerusalemme, con Shamir (a sinistra); dietro di lui l'olandese Van Den Broek, il lussemburghese Poos e De Michelis

## Olp: «Un passo avanti le idee di Washington»

L'Olp giudica positivi alcuni passaggi del discorso di Bush sulla questione palestinese, soprattutto quello che riguarda la restituzione dei Territori da parte di Israele in cambio della sicurezza e della pace. Faisal Husseini: «Siamo ancora al di sotto delle speranze dei palestinesi ma giudicheremo gli Usa dai fatti, non dalle parole». Dodici rappresentanti palestinesi hanno incontrato la troika della Cee.

**TUNISI.** L'Olp accoglie favorevolmente alcuni punti del discorso di Bush sulla questione palestinese. «Speriamo che ora il Consiglio di sicurezza dell'Onu adotterà misure efficaci per imporre risoluzioni di legalità internazionale come ha fatto nel Golfo». Secondo Yasser Abd Rabbo, membro del comitato esecutivo dell'Olp, il punto più importante del discorso del presidente Usa è quello che riguarda l'autodeterminazione dei Territori in cambio della sicurezza di Israele. Rabbo ha espresso riconoscimento anche per le preoccupazioni espresse dal Papa sulla necessità di risolvere il dramma palestinese: «Ciò dimostra che la fine della guerra del Golfo può contribuire a giungere a una soluzione dei problemi principali del Medio Oriente».

Anche la direzione dell'Olp, da Tunisi, riconosce elementi positivi nel discorso di Bush e chiede «misure rapide per l'applicazione di tutte le risoluzioni atte a garantire la legalità internazionale, ponendo così termine all'occupazione israeliana dei territori palestinesi e arabo e garantendo il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale». Per l'Olp occorre quindi che venga

## Delors: «L'Europa ha bisogno di una difesa comune»

Traendo le dovute lezioni dalla guerra nel Golfo, il presidente della Cee, Jacques Delors, ha proposto ieri che la Comunità si attrezzi rapidamente per avere una comune politica di sicurezza e di difesa. Un trattato di mutua assistenza, infrastrutture capaci di consentire un coordinamento di forze militari, con l'obiettivo di divenire il «secondo pilastro della Nato» ma di poter anche operare al di fuori dei settori coperti dal Patto atlantico.

DAL NOSTRO INVIATO

**BRUXELLES.** Circola una battuta in questi giorni nella capitale della Cee: a perdere la guerra nel Golfo sono stati il Irak e l'Europa. Quando è venuto il momento della prova e si è per la prima volta presentata l'occasione per dimostrare che una nuova vera entità politica vuole fare il suo ingresso sulla scena mondiale, tutto invece ha improvvisamente ceduto, ogni Stato in grado di farlo ha ripreso una sua piena libertà di iniziativa, le istituzioni comuni hanno in pratica smesso di funzionare. È in molti sono convinti che questo sia stato solo l'inizio di un processo di regressione destinato a durare. Non sono passati tre mesi dalla conferenza di Roma del dicembre scorso, e dai suoi impegnativi proclami, e mai come in questo momento sembra remota l'ipotesi di una comunità politica europea.

A un tale preoccupante stato delle cose - cerca da qualche tempo di reagire con vigore polemico il presidente della

commissione della Cee, il francese Delors. Deve intervenire su diversi fronti perché da ogni parte si aprono delle falle. La scorsa settimana se l'è presa con il cancelliere tedesco Kohl, colpevole di voler rimandare all'infinito ogni ipotesi di unità monetaria, qualche giorno dopo con l'intero consiglio degli Esteri dei dodici, molto tiepido nel delineare effettive riforme istituzionali in senso democratico della Comunità. Ieri infine è sembrato voler prendere il toro per le corna e, in un discorso all'Istituto internazionale di studi strategici di Londra, ha affrontato con inattesa energia lo spinosissimo tema di una comune politica di difesa. Un argomento senza dubbio di attualità ma anche tra i più controversi, prima ancora che il problema dell'intervento militare nel Golfo assumesse la sua dirimente dimensione.

Che cosa sostiene Delors con lucidità e coerenza indiscutibili? Che non è possibile



Jacques Delors, presidente della Cee

pensare a una unione politica dell'Europa senza un effettivo coordinamento della politica estera dei Dodici e che anche un accettabile grado di coesione nell'ambito della politica estera verrebbe vanificato dalla mancanza di comuni strategie e strutture di difesa. La guerra del Golfo, dice, è lì a dimostrare tutti i limiti di azione e di influenza della Cee. Se si vuole dar credito all'ambizioso progetto, consegnata a innumerevoli documenti, «il voler contribuire all'emergere di un nuovo ordine mondiale» bisogna accettare anche l'idea «di partecipare a forze incaricate di intervenire militarmente per fare rispettare il diritto internazionale». È in ogni caso «assicurare la propria sicurezza» significa, in ultima istanza, avere la capacità di difendersi, armi alla mano. Se a queste conclusioni non si arriva, allora è meglio lasciar perdere i sogni di unità politica e, come inevitabile conseguenza, abbandonare in mezzo a un insidi-

## L'Olp denuncia una campagna di terrore in Kuwait contro i palestinesi

E chiede la protezione Onu

**NEW YORK.** Clamorosa e preoccupata denuncia ieri dell'Olp all'Onu. I palestinesi in Kuwait sarebbero oggetto di violenze gratuite, di una vera e propria persecuzione anche da parte delle forze regolari kuwaitiane. L'Olp ha ufficialmente richiamato le Nazioni Unite alla responsabilità di proteggere la popolazione palestinese del Kuwait dagli «atti di terrore di cui sarebbe vittima da parte di alcuni esponenti dell'esercito regolare». In una lettera al segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar, il rappresentante dell'Olp Nasser Al-Kidwa ha denunciato le «azioni violente e ostili» perpetrate contro i palestinesi nel Kuwait, e in particolare le «campagne di terrore e di persecuzione» che sarebbero state lanciate nella regione di al Nukra, Hawaii, Khitan e al Salmieh (Kuwait City).

Nella lettera, l'Olp afferma di ritenere responsabili per la sicurezza dei palestinesi il governo del Kuwait e le forze arabe e internazionali. «Lo stesso tempo - si legge - è seguito dalla situazione esistente, la comunità internazionale e il consiglio di sicurezza in particolare, non potrebbero essere esentati da questa responsabilità».